"Solo" per gioia

a cura di Don Mario

Perché incontrarsi?
Le scelte degli adulti non dovrebbero essere come quelle degli adolescenti. Dico "dovrebbero" perché certi adulti, oggi purtroppo mi vien da dire molti, si comportano come o anche peggio degli adolescenti: vedi nell'uso dei social, vedi nel modo di esternare rabbie istintive e irragionevoli, vedi comportamenti nel campo dell'affettività… Normalmente però, mentre gli adolescenti motivano spesso le loro decisioni in base all'istintività e all' immediatezza… l'adulto invece, dovrebbe decidere a partire da interessi, ragioni razionali ed emotive ormai ben consolidate.
Dovrebbe essere lo stesso per la fede che quando è adulta non dovrebbe avere alla base scelte di comodo o di conformità ma scaturire da decisioni motivate e mature: un edificio fondato su capitelli solidi e stabili, non soggetti a ogni vento di contestazione o di critica, come avviene per le banderuole.
Si colloca in questo orizzonte la scelta della comunità cristiana di celebrare l'eucaristia: il mandato di Gesù a fare questo "in sua memoria". E' la decisione di prolungare l'Ultima cena rendendola "presente nel presente". E' un uscire dal momento storico e geografico della prima celebrazione per fare spazio al Signore al centro della vita della comunità odierna che Lui desidera incontrare.
Lo facciamo usando lo stesso schema delle celebrazioni fatte nelle prime e piccole comunità dei credenti, che si ritrovavano ogni settimana, "nel giorno del sole", nelle case private, per celebrare la risurrezione del Signore, proprio attraverso gli stessi passaggi delle nostre attuali celebrazioni: l'ascolto della Parola, la presentazione delle offerte, la Consacrazione, il pane spezzato e mangiato.

Ma proprio tutte le domeniche?
Anni fa i sacerdoti ricordavano che la messa domenicale era un precetto e che quindi chi non vi partecipava doveva confessarsi. Il problema è che col tempo si è un po' perso il motivo per cui era indicato come precetto: si doveva partecipare perché era un precetto, quindi qualcosa di importante. In realtà il motivo era esattamente l'opposto: la messa era ritenuta precetto perché era così importante che ogni cristiano doveva sentirsi chiamato a celebrare ogni domenica questo mistero.
Una costanza che era quindi richiesta a partire da due ragioni: l'amore per il Signore da incontrare; la comunità da costruire, proprio a partire dall'eucaristia. La comunità infatti viene convocata dal Signore che, nel momento celebrativo, torna ad apparire a noi, ai suoi discepoli. E' allora evidente come questo momento celebrativo sia fondante per ogni comunità perché celebrando la risurrezione, genera e rafforza ogni volta la gioia dei credenti che lo ritrovano come gli apostoli, come Maria, come la Maddalena e possono così tornare ad abbracciarlo, a rafforzare la concordia e l'unità. Non ha allora senso la frase "vengo quando me la sento" perché l'amore e il desiderio di incontrare il Signore di stare un po' con Lui sono troppo forti e decisivi per la nostra fede.

Con umile qualità
Perché avvenga questo incontro è però importante dare sempre maggior qualità ai nostri momenti celebrativi domenicali. Un impegno che riguarda senza dubbio lo stile del celebrante, chiamato a porsi in modo adeguato, a proclamare omelie preparate, a celebrare senza fretta, a cantare… ma insieme tutti i presenti che dovrebbero sentirsi coinvolti dentro una infinità di presenze: con il canto che non sia canzonetta, con la qualità di lettura della Parola non segnato da fretta o pressapochismo, con un servizio all'altare caratterizzato da calma e dignità, con la partecipazione ai gesti e alle risposte senza tirarsi indietro, con uno stile gioioso capace di superare freddezze e un modo precettistico di essere presenti.
In gioco c'è molto perché se i credenti non attingono insieme a questa fonte celebrativa anche le relazioni finiranno per essere segnate dall'incapacità di puntare in alto e di costruire vere comunità nelle quali i più giovani si sentano a casa loro.

**E' allora solo per gioia
che possiamo vivere questi momenti
facendo crescere la nostra comunità:
attorno al Signore e con il Signore.**

**E' vicino il Santo Natale carissimi:
vi auguro di poterlo celebrare
nel migliore dei modi
e che questo incontro faccia venire
a tutti il desiderio
di prolungare tutto l'anno gli incontri
di grazia e di benedizione del Signore.**

La Liturgia tra celebrazione e autocelebrazione

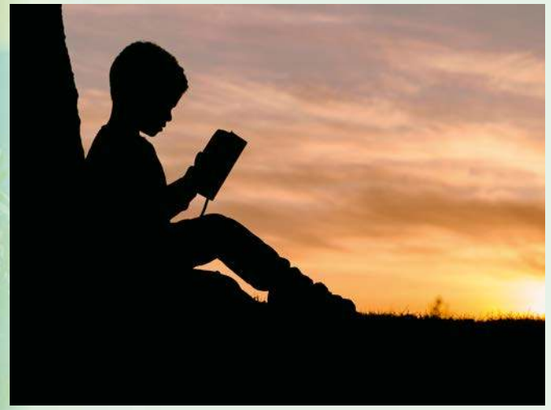
a cura di Giuseppe Bonfanti

**Celebrare significa frequentare, solennizzare, onorare, lodare, esaltare, glorificare. Lo facciamo tutti: chi festeggia un compleanno, un battesimo, un matrimonio, una professione di fede … anche una messa. Sembra un fatto umano presente in tutte le epoche storiche, ma nuovi elementi antropologici stanno cambiando i modi di celebrare. Siamo in mare aperto, senza confini, proviamo le vertigini del navigatore, celebriamo la libertà ma qualche volta sentiamo nostalgia della terra, del porto, dei confini. Non tutti i muri però sono uguali … non tutte le pareti. Tra quelle dei monasteri si celebra la vita. La «ruota» viene prima della grata e durante l'Olocausto, in questi luoghi, si salvarono il maggior numero possibile di vite umane.
Affrontiamo il tema del celebrare, ma in particolar modo la "Chiesa che celebra e non si celebra" facendoci aiutare da suor Grazia Maria, seriatese e madre nel monastero delle Clarisse di via Lunga (Bg).**

Nella celebrazione eucaristica quanto e come sono presenti, e a contatto l'uno con l'altro, i cristiani?
È un tema interessante e anche impegnativo perché oggi constatiamo che la celebrazione della liturgia ha assunto significati diversi. Per tanti fratelli e sorelle non c'è più la necessità di celebrare cristianamente. Mi ha colpito molto la lettera che i Vescovi lombardi hanno scritto nella presentazione della Guida pastorale per le celebrazioni liturgiche per l'anno 2018/19 sottolineando proprio l'aspetto della liturgia. Mons. Delpini, arcivescovo di Milano, sottolineava il fatto che la Chiesa, una volta, era al centro del paese. Tutto ruotava attorno alla Chiesa che diventava un luogo di convocazione e di condivisione delle gioie e delle fatiche della gente. Oggi rimangono i campanili e i monasteri, ma la gente preferisce ritrovarsi nei centri commerciali perché danno più possibilità di offerta e di svago.
La domanda, allora, se abbia ancora senso celebrare la liturgia e l'Eucarestia mi fa pensare alla convocazione: quando si celebra ci si raduna per festeggiare qualcosa. Lo stare insieme, che vedo nella nostra piccola esperienza di fraternità e di Chiesa aperta alla gente, è sì un'esperienza di convocazione, ma anche di condivisione allo stesso altare, un'esperienza di comunione e di unità perché, nell'immagine che viene utilizzata nei testi liturgici, nella Sacra Scrittura, ma anche nel nostro credere, noi dovremmo essere questo Corpo che si riunisce attorno al suo capo che è Cristo. Quindi, membra di un unico corpo. Quanto questa consapevolezza, questa realtà di comunione e di unità siano presenti nel nostro modo di celebrare, lo pongo come augurio. Onestamente ho tanta fiducia, penso che sia così anche perché la realtà di oggi ci fa dire che come cristiani siamo, oggi, minoranza. Significa che chi partecipa alla celebrazione eucaristica sceglie di venire e quindi avverte il desiderio di far parte di questo piccolo corpo che ha il suo centro proprio nell'incontro con Gesù, nell'Eucarestia.
La *Sacrosanctum Concilium*, primo documento conciliare, dice proprio che l'Eucarestia è «la fonte, il culmine della vita cristiana» Credo e spero che quando ci raduniamo - noi come fraternità, come popolo- lo facciamo con questa consapevolezza.
Questa mattina, abbiamo celebrato l'Eucaristia: l'augurio che faccio a me e alle mie sorelle è che questa celebrazione diventi vita quotidiana, vita di questo oggi: spero che sia così per ogni uomo e donna che partecipa all'Eucarestia.

È cambiato, dunque, il linguaggio e la percezione della S. Messa, centro del culto liturgico. Quali vie sono percorribili per un maggior coinvolgimento?
Abbiamo appena saputo che, finalmente, dovrebbe entrare in vigore la riforma del messale. Ci sono alcuni

cambiamenti di linguaggio. Quello più noto è quello del *Padre Nostro*: la parte conclusiva dice «non ci abbandonare alla tentazione»; anche il *Gloria* ha una leggera modifica e pure la preghiera eucaristica ha un passaggio di cambiamento. Faccio riferimento a questo perché dice dell'esigenza di un linguaggio più rispondente al testo e più comprensibile al cuore umano. Credo che il linguaggio della liturgia, pur mantenendo la sua fedeltà alla tradizione e al testo liturgico debba incontrare maggiormente la vita dell'uomo. Un esempio: Gesù, nel suo tempo, utilizzava le parabole perché quello era il linguaggio comprensibile alla sua gente. Allora, a volte, anche le nostre liturgie, le omelie dei sacerdoti e alcune espressioni possono risultare lontane dalla vita dell'uomo e della donna di oggi. Non è per "adattarsi" al tempo, ma è perché la liturgia entra nella storia dell'uomo, dentro la vita di ogni giorno: è il mistero dell'incarnazione di un Dio che si abbassa per essere più vicino all'uomo. In questo modo anche la liturgia può diventare più comprensibile, ma anche più coinvolgente.
Non so quale via percorrere per un maggiore coinvolgimento. La stiamo cercando anche noi con lo sguardo attento e in ascolto della storia di oggi. Io so che nelle parrocchie c'erano e ci sono le commissioni liturgiche che hanno lo scopo di animare la liturgia, le celebrazioni eucaristiche. Credo sia una via ancora percorribile, che chiede un coinvolgimento nel rispetto dei servizi e dei compiti all'interno delle funzioni liturgiche: c'è chi anima il canto, chi legge le letture, chi prepara le preghiere dei fedeli. È difficile oggi coinvolgere: ci sono tanti input che provengono dall'esterno, e tanti non hanno tempo per questo. Occorre però ricordare che nella celebrazione eucaristica quello che emerge è la centralità: l'incontro con il mistero eucaristico, con Gesù. Tutto il resto dovrebbe essere a servizio di questo "essenziale".
Un'altra via che noi stiamo percorrendo è quella di



condividere la nostra preghiera con la gente che viene nella nostra Chiesa, che chiede tempi di preghiera e di ritiro, favorendo l'incontro di una preghiera semplice che trova la sua espressione nell'ascolto insieme della Parola. Non so se questo si faccia anche nelle celebrazioni e nei cammini liturgici delle parrocchie. Per noi è un momento bello. Il Papa ci richiamava l'anno scorso alla lettura orante della Parola e all'inizio dell'Avvento dell'anno scorso aveva esortato a favorire questo cammino. È una via percorribile? Sì, perché ci permette di incontrare la Parola, di condividerla, di comunicarla fra di noi.

Cos'è la lettura orante?
È l'ascolto della Parola, di un brano di Vangelo, la proposta di una breve meditazione, un breve spazio di silenzio e la *Collatio*, cioè la restituzione, da parte di chi partecipa, di una preghiera che nasce dal cuore e che può essere preghiera di ringraziamento, richiesta di perdono, di aiuto.
È nello stile della *Lectio divina* ma è effettuata con una modalità più breve. Sostanzialmente ci si pone in ascolto della Parola e insieme ci si aiuta a dire ciò che la Parola suggerisce al nostro cuore. È fatta comunitariamente: esperienza molto bella perché dice la fede di ciascuno. Condividiamo feste, avvenimenti ... forse abbiamo bisogno di condividere tra di noi anche un pezzettino della nostra fede. Una fede semplice, ma che ci permette di sentirci ancora più corpo, quindi di crescere nella comunione.

Non capisco, prima ha citato il Padre Nostro e il termine "abbandonare"... ma Dio non abbandona ... quindi?
L'abbandono non nasce da Dio, ma dal cuore dell'uomo quando vive i momenti della prova e della tentazione. Gesù che dice «Passi da me questo calice»: esprime un'esperienza forte di dolore, sembra che tutto sia lontano, che manchi l'aiuto di Dio. Ancora, il grido di Gesù sulla croce: «Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato» è anche l'esperienza del cuore umano. Nella mia piccola esperienza, in alcuni passaggi della mia vita, ma anche della vita delle sorelle, ti chiedi: «ma Dio mi stai abbandonando?». E' un Dio che tu senti lontano in quel momento, non cogli più la voce, sei in un tempo di aridità e di deserto, di dubbio al punto che ti sembra che tutto venga meno. La fede ti riporta a credere che Dio non ti abbandona. Certo, però, l'umano te lo fa sperimentare.

Vedo che nel mondo monastico si vive di interiorizzazione, di approfondimento delle conoscenze, mentre nel mondo virtuale, prendo a caso gli youtubers, domina l'autoreferenzialità, l'autocelebrazione, il divismo, la fama, il successo inchiodato all'esteriorità. Ma, questi fenomeni con tali differenze sono solo un fatto comunicativo o molto altro?
Per quello che riesco a leggere dentro la storia di oggi, mi pare che il rischio dell'esteriorità e della superficialità sia alto, in un mondo che non favorisce certamente un passaggio di approfondimento, di interiorizzazione di ciò che è veramente importante ed essenziale. Credo di poter dire che questo non è solo un fatto comunicativo ma anche uno stile di vita, cioè di chi non sa scendere nel profondo, di chi ha perso il contenuto, e rimane ancorato alle forme. Credo che sia una mentalità che sta venendo avanti e, per certi aspetti, anche nella Chiesa. Chiesa che a volte non celebra ma si autocelebra.

Perché dire "Chiesa che celebra e non si celebra" non è puramente un'astrazione ma è davvero un rischio reale di abbandonarsi al solo piacere di celebrarsi?
Mi ha colpito molto, per chiarire questo concetto, il ritorno di tanti giovani sacerdoti a modi di vestire che appartengono al passato, con pizzi, colletti e addirittura con il cappello (alla don Abbondio, n.d.r.). Forme obsolete che perdono di vista la novità e la creatività della liturgia, che dovrebbe parlare in forme e in modi diversi consoni al tempo. Nel monastero dell'isola di San Giulio del lago d'Orta ci sono monache benedettine che restaurano i paramenti sacri, ma una cosa è la bellezza, l'arte della tessitura, il lavoro dei monasteri, altro è invece il bisogno di ricercare forme legate più al celebrare se stessi che non entrare nel mistero.

Quando la Chiesa si autocelebra e quando invece è antidiva?
Rispetto all'autocelebrazione lo stile di papa Francesco è molto più semplice. È lo stile di chi celebra, di chi coglie il contenuto. Quando celebra, papa Francesco, lo si vede immerso in questo mistero dentro forme molto semplici. Anche le sue omelie sono semplici. Vive della realtà di un mistero che dà vita e fa emergere la centralità e l'essenzialità. Non si autocelebra.
Il rischio di oggi è quello di una Chiesa che si può autocelebrare. Dicevo che non è solo un fatto di comunicazione, ma è uno stile di vita, una mentalità, una forma che si crea in se stessi e che, invece di essere evangelica, rimanda al proprio orgoglio celebrativo. Papa Francesco direbbe che questo è uno stile mondano. Credo che bisogna tornare al cuore più che alle forme. Le forme, le modalità, si trovano come conseguenza di un contenuto, di una profondità, di una interiorità. Se non si alimenta l'interiorità, il rischio è di cadere sulle forme che, oltre a non essere rispondenti alla situazione e vita di oggi, portano il rischio di autocelebrarsi.

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* richiamava, ad esempio, ad omelie brevi. Ma quanto le omelie, con tutto il rispetto per i sacerdoti, riescono a far breccia nel cuore dell'uomo quando sembrano trattati teologici? Credo che l'omelia debba riuscire a colpire il cuore dell'uomo per aiutarlo a crescere in questa esperienza evangelica in cui il Vangelo diventa la tua vita.
Così la celebrazione eucaristica deve poter entrare nella vita e nel cuore dell'uomo ed essere una forma di comunicazione di un mistero. Per me questo è l'essenziale. Io comunico il mistero che sto celebrando con la mia vita e divento strumento di questo mistero. Tutti, dal sacerdote alla gente. Gesù si è incarnato, si è abbassato, è entrato nella vita dell'uomo. Non ci deve essere scollamento tra celebrazione e vita dell'uomo. Semplicità ed essenzialità. La celebrazione eucaristica è un mistero che celebra e forma la tua vita. Per questo è importante alimentare l'interiorità ... anche se il resto aiuta: il canto, le preghiere, il modo di leggere ... che pure deve essere curato, per un tutto armonico che ti permette di gustare e incontrare il mistero del nostro Dio.

Per fare breccia nel cuore e nella storia dell'uomo di cosa c'è bisogno?
Oggi c'è bisogno di una Chiesa che parla di vicinanza, che parla di prossimità, che celebra il mistero, ma che si incarna dentro la storia di oggi. Il papa continuamente richiama alla prossimità, alla vicinanza, all'ascolto del nostro tempo, delle sue problematiche che non sono soltanto il problema dei poveri e migranti, ma anche quello del lavoro, dei giovani e delle tante realtà che oggi vengono avanti, che sono molto complesse, per cui è difficile dare una risposta univoca, ma che hanno bisogno di una Chiesa vicina. In fondo, la voce della Chiesa deve poter risuonare dentro la storia di oggi e, a volte, la Chiesa ha taciuto, oppure è arrivata in ritardo. Paolo VI diceva che abbiamo bisogno più di testimoni che di maestri. Testimoniare significa comunicare con

la vita che tu credi in qualcuno. E allora la gente si accorge che c'è qualcosa di autentico. Certo, occorre avere il coraggio e l'umiltà di una testimonianza che a volte non ha successo, non ha affermazione, gratificazione, non ha risposte positive … però questa è l'esperienza di nostro Signore. Noi seguiamo un Cristo risorto, ma che ha attraversato la via della croce. Ci sono oggi esempi di cristiani (penso ai missionari) che vivono fino in fondo il dono e la consegna della vita con il loro essere cristiani. Io rimango sempre molto colpita da questa realtà, perché davvero loro annunciano il Vangelo con la vita e lo testimoniano fino in fondo …: saranno beati, anzi sono già beati ora.

Se la Chiesa è minoritaria rispetto al passato, a cosa servono le manifestazioni di autocelebrazione?
Non riesco a dare una risposta precisa a questo fatto. Forse è un bisogno che nasce dal profondo del cuore dell'uomo per affermarsi. Io penso di più a una Chiesa povera, non tanto per le sue strutture, ma quella di un cuore cristiano che davvero vive l'esperienza del suo Signore ed è per questo stile evangelico che dimostra la vicinanza agli ultimi, ai poveri, alla gente. Mi pare importante anche sottolineare che ciò non è facile perché i cambiamenti avvengono rapidamente: occorre avere uno sguardo attento per guardare con gli occhi di Dio nella storia dell'uomo. Un esempio è la percezione alla figura del sacerdote: non è più il riferimento unico a cui la gente si rivolgeva; eppure, oggi, tanti fratelli hanno bisogno di essere ascoltati, hanno bisogno di sacerdoti che sappiano ascoltare e incontrare.

Una Chiesa in uscita?
Sì, una comunità credente che si accorge di quello che c'è fuori dalla chiesa, che si avvicina alle necessità di ogni uomo. Sono cambiate tante cose: chi abita nei palazzi, nei condomini, prima faceva esperienza dell'incontro e la gente si conosceva, mentre oggi, spesso, non si conosce più neppure chi abita accanto. Credo che per "uscita" si intenda già questo: accorgersi che accanto a te c'è un altro. I gesti di papa Francesco testimoniano di una Chiesa che non rimane dentro la sua struttura. Quando ero in oratorio si parlava dei "giovani del muretto" che erano al di fuori dell'oratorio e se l'interrogativo era "come fare a contattarli", il rischio era di rimanere dentro le nostre strutture e non uscire. Forse è difficile incontrare chi sta fuori, ma credo che sia una necessità dell'uomo di oggi: essere ascoltati e incontrati.

Andrea Spada, noto sacerdote e giornalista bergamasco, nel descrivere tre categorie di celebranti - 1) rubricaristi (contabili della lettera); 2) liturgisti (uomini del culto); 3) teologi (esperti della dottrina) - sosteneva che la soluzione stesse nel convergere delle loro tre strade. Si può ancora parlare di educazione liturgica?
Credo di sì. Ci possiamo aiutare ad entrare in questo discorso della liturgia e crescere nell'esperienza del celebrare l'Eucarestia perché l'uomo sente il bisogno di dare una risposta alla domanda di senso che abita il proprio cuore, di recuperare il valore della preghiera, uno spazio di incontro con il Signore. Per questo dobbiamo essere educati ad una celebrazione liturgica, a entrare nei testi e nelle parole. La *Sacrosantum Concilium* ribadiva l'importanza della liturgia. Se è vero che si impara la preghiera pregando è possibile anche essere aiutati a entrare nelle celebrazioni che viviamo. Quindi credo che si possa ancora parlare di educazione liturgica … di cammino, di formazione, di pastorale liturgica.

Il sentimento di comunità è una frana, l'attrazione gravitazionale si è spostata dall'oratorio ai centri commerciali, la montagna non va da Maometto e allora, come il Pastore del Vangelo, si corre dietro ai figli. Restano fermi solo campanili e monasteri. Da qui si intravedono indizi che ci parlano ancora del desiderio dell'essere umano di pregare in forma liturgica secondo il culto cristiano?
Credo che ci sia nel fondo del cuore umano il desiderio di pregare un "Oltre", un Qualcuno fuori di te. Sant'Agostino dopo anni di ricerca travagliata è giunto a dire «Tardi ti ho amato bellezza tanto antica e tanto nuova … Tu eri dentro di me, e io fuori di me». Esiste nel cuore umano il desiderio di una relazione, di un Assoluto che sazia la sete, che placa il desiderio di senso, coperto spesso da tante voci. Pregare fa parte del sentire dell'uomo: da noi arrivano molte persone, anche non credenti che, nel tempo della sofferenza e della malattia, ci chiedono di pregare. In quel momento si riscopre qualcuno che dà valore all'umano soffrire. La liturgia può essere, per autorità e per forma, come diceva Paolo VI, una risposta al cuore dell'uomo. C'è chi ha la fortuna di celebrarla e di viverla da subito e chi arriva dopo diverse esperienze. È importante e non è scontato che noi preghiamo e che siamo capaci di pregare perché, se pregare è una relazione, allora va rinnovata; a volte è necessario trovare modalità, forme e risposte che con il tempo cambiano. Quando preghi puoi provare sentimenti diversi: senso di abbandono, di aridità, la lode, la gioia, la gratitudine …; la preghiera è una realtà sempre in cammino. La liturgia non è mai statica. Quindi una educazione liturgica ha dei fondamenti da rispettare ma nel contempo si attualizza nella storia. Quando frequentavo l'oratorio, lo vedevo pieno di giovani. Oggi la fatica è quella di contattare i giovani. La Chiesa sta cercando delle risposte. Dal Sinodo sui giovani è stato fatto un documento per rimettere in moto una vicinanza anche se c'è la fatica di trovare nuove forme di incontro. Il papa parla di fede per attrazione, cioè per testimonianza, più che per predicazione o imitazione. Perciò, se noi siamo stati attirati dal Signore dovremmo essere in grado di comunicare questa attrazione.
La Chiesa, popolo di Dio, è come un mosaico, in cui ogni pezzettino ha la sua forma che si incastra con quella degli altri che vivono la stessa avventura nella fede: la ricchezza sta nella diversità. Da noi la diversità è sempre vista come pericolo da allontanare, che crea conflitti; dobbiamo cogliere invece la ricchezza della pluralità e del camminare insieme: insieme si cerca non qualcosa che celebra la mia diversità, ma che può portare altri fratelli a incontrare il Signore. Questo è ciò che conta!

Quale testimonianza di liturgia vissuta ci potete trasmettere dalla grata così da diventare proposta e «radice» di vita cristiana?
La nostra testimonianza è proprio quella del rimando all'Assoluto, della preghiera. La nostra giornata è scandita dalla preghiera. Ci sono tempi che l'accompagnano e che s'intrecciano con il lavoro molto semplice (portineria, cucina, lavori di cucito, di decorazione di ceri, di scrittura di icone etc.), quotidiano, ma la provocazione che ci viene sempre, è quella di far diventare tutta la giornata una preghiera: è la nostra risposta di sequela al Signore.
Di Francesco d'Assisi si dice che era un uomo fatto preghiera, cioè non c'era più in quello che faceva e diceva perché tutto era preghiera, permeata dall'incontro con il Signore. Se, dunque, anche il mio modo di lavorare e di pregare ha un centro, che non sono io ma è fuori di me, che mi attrae, allora ecco attuarsi la nostra testimonianza di vivere in monastero. Perché delle donne hanno bisogno di ritirarsi per pregare? Forse per richiamare che c'è un assoluto che a volte dimentichiamo, un "oltre" per il quale vale la pena donare la vita, non tanto per noi ma per questa umanità. La nostra preghiera diventa un'offerta, un sacrificio di lode, di gratitudine, di benedizione dentro un umano che ci avvicina ai fratelli e alle sorelle.
Il monastero è a contatto con la realtà dell'uomo di oggi. Ci sono tante richieste di preghiera di uomini e donne che soffrono, che sono nel dolore, nella malattia, di sposi che si separano, famiglie divise, in difficoltà economiche e per lavoro. Chiedono solo di essere ricordati e accompagnati nel loro vivere.
Certo, noi siamo benedette perché custodite e con una ricchezza di fede condivisa. Non ci siamo scelte, ci siamo trovate perché chiamate dal Signore e dallo stesso ideale, nella gioia e nella fatica di costruire fraternità. Per tanti fratelli non sempre è così: ad esempio nell'ambito del lavoro, testimoniare con la vita la fede è più difficile.

Qual è il modo migliore di partecipare alla S. Messa?
La gratitudine. Entrare in questo mistero con un cuore semplice e grato perché lì si celebra il mistero di un amore che è sempre in eccesso. È l'offerta di un pane che si spezza, che benedice, della presenza di un Dio che si fa vicino all'uomo. San Francesco quando guarda l'Eucarestia dice: «Guardate l'umiltà di un pezzo di pane che continuamente si offre a noi». Lì riconosciamo l'esperienza di un Dio che si è fatto uomo e quindi credo che il modo migliore sia quello di andare all'Eucarestia con il sentimento di gratitudine, di ringraziamento e di lode, con il desiderio di un incontro che sia per la vita. Accostarmi all'Eucarestia significa crescere sempre di più nell'amore, con la consapevolezza che lì c'è stato un incontro che permea la mia vita e che ne dà pienezza in ogni momento: nella gioia, nella difficoltà, nella sofferenza, nella malattia. Posso trovare qui quel nutrimento che mi sostiene nel cammino quotidiano certi che non si è soli, ma c'è una comunità di credenti, fratelli e sorelle, che condivide con me la stessa fede. È quindi esperienza di comunione e di gioia!

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate

Dicembre 2018 | Anno LXII

Una Chiesa che celebra e non si celebra